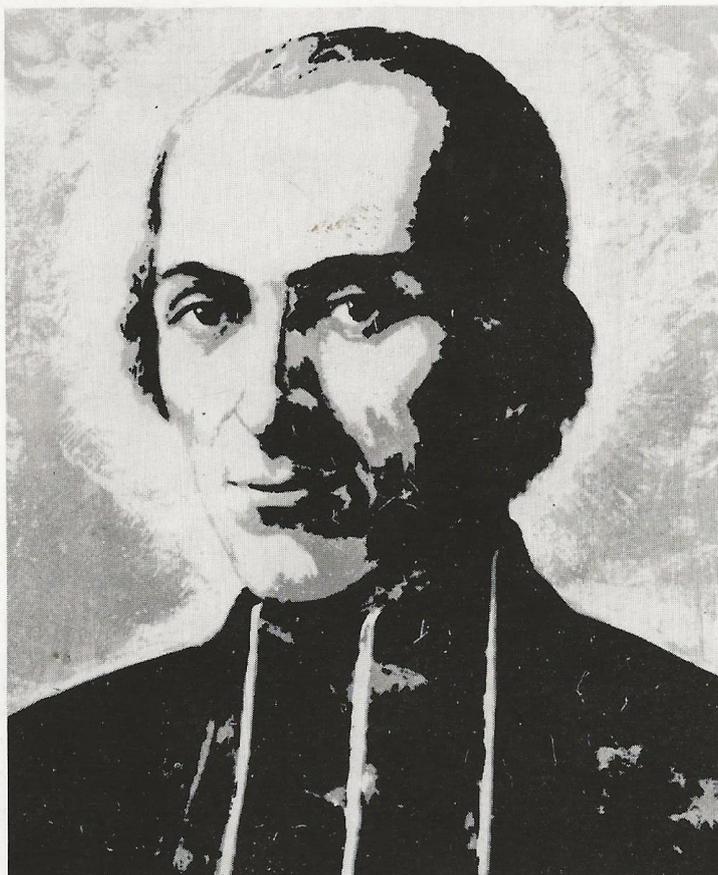


Marcellino Champagnat

Dare una meta all'esistenza

MARCELLINO CHAMPAGNAT

CLAUDIO
ALBERTI



COLLANA
EROI

25

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

testo di Fr. Claudio Alberti

25 – Collana Eroi, Elle Di Ci, 1990

Vedere la vita dalla soglia della morte

Se ne stava andando. Lo sentiva. L'estate del 1840 arrivava, per lui era autunno inoltrato: partiva. Già il 3 di maggio, levandosi a fatica i paramenti, Marcellino aveva detto: «Ho celebrato la mia ultima messa e sono contento».

Gli anni non erano poi tanti: 51. Ma pesavano. Il volto un tempo torrefatto dal sole, era diventato pallido, tirato. Gli occhi, sempre vivi, erano stati inghiottiti dalla faccia scavata; la fronte di tanto in tanto, spianandosi, si vuotava dei geroglifici di rughe, ma per poco. Sentiva che non funzionava più; s'afflosciava sotto la fatica, diroccato dal male.

Marcellino Champagnat vedeva i visi contratti, smangiati dal dubbio di chi gli stava accanto; ma lui gettava ancora manciate di fiducia: «Fratelli miei, quanto è dolce morire nella Società di Maria! Lo confesso: oggi godo della mia più grande consolazione». Passavano i giorni, altalene di speranze; ma il male procedeva a senso unico: devastava un corpo che aveva resistito alle mazzate della fatica. Ora che stava per partire, Marcellino Champagnat si guardava indietro, ripercorreva la strada della sua vita, ricapitolava le tappe salienti della sua esistenza.

Uno sguardo retrospettivo senza pretese, ma senza infingimenti; dalle sponde della morte, la vita si vede senza ritreppi, con verità. Fece chiamare i Fratelli Francesco e Luigi Maria (che sarebbero rispettivamente diventati suoi successori nel governo della Congregazione) e disse con voce chiara: «Siccome mi resta poco tempo da vivere, vorrei fare il mio testamento spirituale, lasciare le mie ultime esortazioni ai Fratelli». Ecco; ora le scene della sua vita cominciano a scorrere.

«Cos'è la rivoluzione?»

Era nato in un paese dal nome floreale, Rosay, il 20 maggio 1789. La Francia era saccheggiata dalla rivoluzione. Neppure due mesi dopo, a Parigi sarebbe stato l'assalto della Bastiglia. Ma Parigi era così distante da Rosay che sembrava appartenere ad un'altra galassia. La rivoluzione invece, con una metastasi implacabile, penetrava dovunque. Decenni prima, nei salotti bene di Parigi, Montesquieu raccontava di aver visto in America, nella Luisiana, certi selvaggi che per raccogliere i frutti abbattevano gli alberi. Non sapeva, mentre ridacchiava ironico, che raccontava un apologo profetico per la Francia dei lumi.

Marcellino, ancora fanciullo, ha già sentito parlare della rivoluzione.

- Dimmi, chiede a una zia suora cacciata dal convento, che cos'è la rivoluzione? È una persona o una bestia?
- Né una persona né una bestia, ma peggiore della peggiore bestia. Dio ti conceda di non sperimentarla mai.

Marcellino cresce, tra i monti, tra i campi. È un piccolo galantuomo che guarda la vita con aggressiva determinazione. La scuola gli aveva dato un trauma: un maestro brutale (ben poco illuminista) aveva trasmesso il disgusto dell'aula scolastica al piccolo Marcellino. Lo ricorderà in seguito, quando suggerirà ai suoi Fratelli come non si deve fare scuola: «Non è a suon di frusta, diceva, che si educano i ragazzi e che si ispira l'amore alla virtù. È assai strano che per educare i fanciulli si vogliano adoperare mezzi che non si usano nemmeno per domare gli animali. Infatti per domare le bestie non solo non si maltrattano, ma si accarezzano, si fa sentire loro il freno con cautela e prudenza».

Ma lui a scuola aveva visto ben altro e si era ribellato. Non c'era più andato.

Scommettere con la vita

Arrivano i quindici anni. Un fisico sodo e sogni, tanti sogni nel cassetto: ha una vita davanti per scommettere con i suoi progetti. Capita al paese un sacerdote: stava girando per le strade di Francia alla ricerca di chi, come lui, sapesse buttarsi in quella meravigliosa illusione dietro a un Risorto, che un giorno aveva gridato di essere il vincitore del mondo.

Il sacerdote fissa Marcellino con profetica intensità: «Dio lo vuole; tu devi essere sacerdote». Marcellino si fa penseroso: in un istante brucia i sogni ammonticchiati, chiude con i suoi progetti, affoga le nostalgie; resta solo una ragnaia di titubanza: a quindici anni ha solo qualche giorno di scuola alle spalle; ora per seguire la sua strada, che poi è la strada di Dio, dovrà studiare: latino, filosofia, teologia.

Il padre era morto l'anno prima. La madre guarda il figlio con tenerezza: magari... Marcellino sacerdote...

Ma lei, popolana pratica, ha imparato a guardare le cose nel loro perimetro ben definito. Anche la sua mente di madre si arrugginisce nella titubanza: come farà a studiare da sacerdote se non è mai andato a scuola? Però Marcellino a quindici anni ha la sana maturità dell'adulto e una testarda determinazione; e sgambetta il dubbio della madre:

- Prepara il mio corredo, voglio entrare in seminario.
- E i soldi per la retta? per acquistare gli abiti, i libri?
- Non spaventarti della spesa; ho soldi sufficienti per coprirli.

La vita gli rugge dentro: «Riuscirò, perché Dio mi chiama». Ma passano quasi due anni prima che possa entrare in seminario. Gli hanno consigliato di coprire le lacune, i vuoti di cultura, prima di intraprendere studi impegnativi. Poi il grande passo: ormai ha diciassette anni. Si accatano giorni di fatica, di sconforto, perché riuscire è difficile: sere di rabbia, dopo giornate quasi inutili, passate sui libri. L'angoscia gli morde l'anima; però è sempre deciso e pieno di fiducia.

E la sua tenace volontà, la sua costanza, la voglia di diventare sacerdote, il conto aperto con Maria, che da allora diverrà la sua «Risorsa ordinaria», lo portano alla meta. Il 22 luglio 1816 Marcellino è ordinato sacerdote: ha 27 anni, due mesi e due giorni. Adesso sì che la vita comincia.

Allenamento in palestra

Si era preparato con puntiglio. Si portava dentro idee di annata, preziose, maturate nelle sostanziose riflessioni del seminario. Ora è pronto. Essere «sacerdote in eterno» è come essere un campione. Campioni non si nasce, si diventa.

Marcellino si era allenato. A 27 anni ha le mani «calibrate» per il mistero; ma ha anche l'anima «calibrata» per il ministero. Non ha imparato un mestiere, ma una missione. Quando, ancora seminarista, andava in vacanza in famiglia, sua abituale occupazione era radunare tutti i ragazzi dei cascinali, per fare il catechismo; allora la sua casa si trasformava in una scuola; i suoi sussidi didattici li prendeva in cucina.

Una mela del Rosay diventava il mondo nelle mani di Marcellino. «Immaginate la terra come una grossa boccia, più o meno della forma di questa mela. Gli uomini abitano sulla superficie della terra come se attorno a questa mela ci fossero milioni di insetti appena visibili. Noi siamo qui. Ma da quest'altra parte ci sono uomini che non conoscono Dio; noi chiamiamo missionari quelli che partono di qua e vanno là a portare la verità a quella gente».

Tra quei ragazzini ce n'era uno che guardava con occhi sbottonati: la sua faccia sgocciolava meraviglia. Quando, molti anni dopo, consacrato vescovo, partirà per l'Oceania, il bimbo di allora confesserà che su quella mela d'orto del Rosay, egli aveva prenotato il suo punto, il suo posto: era mons. Epalle, vescovo missionario, massacrato dagli antropofagi.

Fu in quei periodi di vacanze estive che Marcellino Champagnat aveva cominciato a pensare ai Fratelli che avrebbe riunito in seguito? Non si sa. Ma in seminario, nei tempi liberi, incrociando i suoi amici, ripeteva il suo ritornello fisso: «Ci vogliono dei Fratelli per fare il catechismo, per aiutare i missionari, per istruire i ragazzi».

Ritorno alle radici

12 agosto 1816. È consacrato da venti giorni. Il neosacerdote Champagnat sale verso il luogo del suo nuovo ministero: La Valla. Una manciata di case incollate sulla schiena del monte Pilat. Ma la parrocchia di La Valla non è un nido raccolto: duemila anime sparpagliate in profonde vallate, o su crinali scoscesi: un paesaggio travagliato, contorto.

E poi gli abitanti, i parrocchiani: gente buona, semplice ma selvatica, ignorante, inacidita dalla solitudine. Lì il trionfo dell'illuminismo non aveva sparpagliato nemmeno coriandoli: mancava la scuola.

Lo Champagnat si trova a contatto con questa realtà non certo riposante: ma la sua anima è una gioiosa tastiera. E poi ha la testardaggine del montanaro. Si stende un rigido regolamento in nove punti: è la sua strategia, che renderà operativa giorno dopo giorno.

Così screma la sua giornata: alzata alle ore 4; abbondanza di tempo alla preghiera; ore date allo studio della teologia e della pastorale; preparazione attenta e puntuale dell'apostolato catechistico; confessioni e visite agli ammalati.

Dinamico, attento, metodico, la sua attività diventa fluviale. Dedica molto tempo per studiare a fondo l'indole dei suoi parrocchiani attaccati come ostriche alla loro selvatichezza; dipana e atomizza con freddezza e determinazione le loro virtù e i loro vizi; vuole capirli.

Non confisca nessuna idea, non è neppure un piazzista di verità, un contrabbandiere di opinioni. Sa che la testa non è un accessorio: la usa e la fa usare. La usa soprattutto per capire i problemi che si trova di fronte. C'è una situazione disastrosa delle popolazioni rurali, da anni abbandonate a loro stesse, perché i sacerdoti o erano in esilio, o non avevano potuto esercitare liberamente il loro ministero.

Vagabondo di Dio

Otto anni rimane in quel mondo appartato: otto anni di duro lavoro, di centinaia di chilometri macinati passo dopo passo; litri di sudore quando il sole estivo si accovacciava pesante sulla testa; oppure unghiate di freddo intenso quando un sole di gesso limava appena la giornata invernale.

«Il caldo insopportabile, il freddo intenso, la pioggia, la neve, nulla lo poteva trattenere. Affrontava tutto, quando si trattava di portare il conforto della religione a un moribondo». Sono parole del suo primo biografo.

Nell'inverno del 1820 gli dicono che una povera donna sta per morire. Il tempo è pessimo e un'abbondante nevicata ha reso irriconoscibili i sentieri. Un vento impetuoso solleva turbini di neve che impediscono la visibilità anche a pochi passi di distanza, strozzano il respiro in gola. Il padre Champagnat, incurante del pericolo parte all'istante; percorre otto chilometri in quelle difficili condizioni e giunge appena in tempo; l'ammalata muore istanti dopo essere stata amministrata coi sacramenti dei moribondi. Un esempio tra i tanti: di quelli che danno la misura dell'uomo.

Otto anni ad aprire col grimaldello della parola, della testimonianza, della fede in Dio, quelle anime ermetiche, raggomitolate nel guscio della loro solitudine.

«Egli ne ha per tutti, e nessuno lo va ad ascoltare senza imparare le verità che fanno per sé». Così dicevano gli abitanti di La Valla.

Marcellino è sempre alla portata di tutti, sempre rintracciabile, sempre disponibile, a tempo pieno, giorno e notte. Ma egli bada soprattutto ai ragazzi, ai giovani. Butta alla cieca la sua speranza nel domani. Pochi mesi a cullare nell'anima quell'idea vagabonda, spuntata negli anni del seminario, quando la sua mente impastava ideali. Poi una decisione improvvisa, nata dall'emergenza, nata dallo sconforto di storia penosa.

Emergenza: una vita recuperata all'estremo

Giornata di novembre, rannosa, malata di tristezza e di vecchiaia. Marcellino Champagnat è da tre mesi a La Valla. Un episodio lo spintona malamente: per lui è un segno del cielo, è la voce di Dio che irrompe nella sua vita e, senza che lui lo sappia, è il ricamo di Dio nella storia.

Marcellino viene chiamato al capezzale di un giovane di diciassette anni, che sta morendo: Giovanni Battista Montagne. Il giovane sacerdote si alza, parte. Arriva dal giovane e per Marcellino è lo sconforto. Il morente non sa niente di Dio: un nome nuovo per lui, da aggiungere solo al suo modesto vocabolario; mai sentito nominare, mai incontrato lungo la breve strada dei suoi anni. Nella Francia del diciannovesimo secolo un giovane di diciassette anni si stava licenziando dalla vita senza aver mai sentito parlare di Dio.

Per Champagnat è il momento dell'urgenza: capisce che deve agire di pronto soccorso. Ingoia la tristezza, digerisce da solo il dramma di quegli istanti, e istruisce amorevolmente il ragazzo prossimo al rantolo. Lo conforta: due ore dura questa trasfusione spirituale, due ore in cui la vita prende dimensioni eterne: lo assolve, gli amministra la comunione, gli consegna urgentemente un passaporto per l'al di là. Una vita recuperata all'estremo. Marcellino, grondaia di Dio, è riuscito a travasare un po' d'acqua in quel deserto.

Quando poche ore dopo, con l'anima ancora stracciata dall'angoscia, rientra, viene informato che il giovane è spirato poco dopo la sua partenza. Nella sua profonda tristezza, mescola questa grande gioia che per lui ormai ha funzione di bussola. «Quanti altri giovani – pensa - si trovano nelle stesse condizioni, nello stesso pericolo perché non hanno nessuno che li istruisca nelle verità della fede». Allora tira fuori dal posteggio i vecchi sogni. Capisce che è arrivato il momento di passare alla fase operativa; di risolvere in radice la profanazione dei giovani.

Quell'idea tarlo di fondare una Congregazione di Fratelli dedita a tempo intero all'educazione, egli per troppo tempo l'aveva considerata una fantasia caramellosa. Aspettava la cornice di Dio, il timbro del cielo, la voce di una certezza tra le righe dei suoi monologhi interiori. Nella casa sperduta sul fianco del Pilat, in quella rancida giornata di novembre, Dio gli ha parlato; una voce imperiosa e invadente, sillabata con sicurezza.

Marcellino va da un giovane che aveva adocchiato fin dalla prima sera del suo arrivo a La Valla: Gian Maria Granjon. A lui sottopone la sua idea, gli dice cosa intende realizzare, gli illustra i progetti, lo getta sulla vertigine del futuro: gli chiede se vuol essere il primo a buttarsi nell'avventura. «Eccomi nelle tue mani - risponde - fa' di me quello che vuoi. Se mi credi capace, sarò felice di dare forze, salute e vita a quest'opera».

È fatta. Dopo alcuni giorni arriva un secondo giovane: è Giambattista Audras: allora si può cominciare.

Una piccola grande avventura

2 gennaio 1817. C'è da ridere nel guardare gli inizi. C'è da riflettere nel guardare gli inizi.

Per tutti un anno nuovo comincia sempre con l'immaginazione che si gonfia. Marcellino Champagnat invece inizia l'anno 1817 con l'umile convinzione che, se ciò che sta per intraprendere è il volere di Dio, tutto è sicuro. Il primo giorno dell'anno nuovo Marcellino deve averlo passato a filtrarsi nella riflessione e nella preghiera. Il giorno dopo nasce la nuova Congregazione.

2 gennaio 1817: senza saperlo, senza volerlo, mette il suo autografo nella storia. Compra una casetta accanto alla chiesa: attorno una spanna d'orto; è sufficiente. Le giornate sono scandite da un preciso orario: preghiera, studio, lavoro; un umile lavoro per procurarsi il sostentamento: fabbricano chiodi. I futuri fabbricanti di uomini iniziano fabbricando chiodi: anche qui c'è da ridere e da riflettere.

Arriva la primavera. Dai bordi di un giorno qualunque spunta un altro giovane. Chiede di entrare come novizio: è il terzo. «È Dio che me lo manda» pensa Marcellino Champagnat. Anche per costui c'è un libro, un

martello per fare chiodi, un ideale da coltivare; domani anche lui avrà il suo spazio in un angolo della Francia carriata.

Ora Marcellino divide la sua vita tra la piccola comunità e le incombenze della parrocchia. Ogni tanto incrocia qualche ragazzo che attira la sua attenzione: lo trafigge con il suo sguardo, gli butta una proposta in faccia. Ha occhio quel prete! Quando propone è perché ha già capito che dall'altra parte c'è stoffa e probabile risposta.

A volte capitano fatti strani. Come quando i genitori di Giambattista Audras mandano a La Valla il figlio maggiore perché riconduca a casa il fratello. Poco sapevano delle intenzioni di Giambattista, i genitori; meno sapevano dei progetti del giovane prete. L'ordine insomma eradi ritornare a casa. Il fratello maggiore parte. Ma Giambattista è deciso a seguire la sua vocazione e va piangendo dal Padre Champagnat a supplicarlo perché intervenga lui: chiarisca, spieghi, convinca: ma lo aiuti.

Marcellino è coinvolto nella storia di quest'anima; si presenta: ha un bel volto sorridente, ma volitivo, occhi magnetici, tono deciso; interpella il giovane:

- Tu vuoi condurre a casa tuo fratello?
- Sì; i miei genitori mi hanno dato l'ordine di condurlo a casa.
- Perché non chiedi ai tuoi genitori il permesso di venire qui anche tu?
- A fare cosa? Cosa ne farebbe di me?
- Un buon religioso.

Il ragazzo sgrana gli occhi, lacrima meraviglia.

- Oh no. Sono troppo rozzo, sono un cattivo soggetto per essere religioso.

Marcellino gli mette una mano sulla spalla. Come pesa quella mano, com'è coercitiva!

- No, no, ti conosco. Tu non sei un cattivo soggetto, sei un bravo giovane. Ti assicuro che se vieni non te ne pentirai e farai bene.
- Me ne fa quasi venir voglia... Ma la gente riderà di me quando saprà...
- Lascia che la gente rida quando vuole: Dio ti benedirà e tu sarai felice. Va' a dire ai tuoi genitori che vuoi venire qui con tuo fratello: ti aspetto in settimana.

Il giovane ritorna a casa; convince i genitori a lasciare libero lui e suo fratello. Dopo pochi giorni è il quarto membro della Congregazione: diventerà Fratel Lorenzo.

Arrivano altri giovani; salgono, con un fagotto da nulla e l'anima gonfia, fin lassù, a La Valla; si assiepano attorno a quel sacerdote affascinante che non sta mai fermo. Bastano poche parole con lui e il contratto con Dio è firmato.

Tra questi pellegrini che arrivano c'è un ragazzetto minuscolo, Gabriele Rivat; lo accompagna la mamma. Affidandolo a Marcellino Champagnat, dice: «Mio figlio appartiene alla Vergine Santissima, cui l'ho dato e consacrato tante volte. Ve lo affido. Fatene quel che volete».

Gabriele diventerà il primo Superiore generale, colui al quale Marcellino, irrimediabilmente malato, affiderà la giovane e promettente Congregazione.

I pendolari di Dio

Marcellino Champagnat si dedica ad una rapida ma sostanziosa formazione dei suoi giovani Fratelli. E poi comincia la diaspora. Sindaci e sacerdoti dei paesi vicini iniziano a richiedere Fratelli per aprire scuole.

Marlhes, Saint Sauveur, Tarentaise, Bourg-Argental: opachi paesi, indegni della carta geografica; luoghi dove ha inizio una storia che avrà per confine il mondo intero. «Tutte le diocesi del mondo sono nel mio sogno» dirà in seguito Marcellino.

In Francia hanno smesso di scattare le lame delle ghigliottine; ma l'ignoranza è ancora severa e implacabile giustiziera: si intraprende così la corsa ai ripari. Dai luoghi delle loro attività, i Fratelli partono ogni tanto per altri villaggi sperduti: vanno a fare il catechismo. Freddo o caldo, estate o inverno, sono solo notazioni metereologiche, andirivieni stagionali che poco contano per loro. Importa partire per andare a catechizzare, a distribuire la porzione di verità a chi ha bisogno, a consegnare un ideale porta a porta, senza stancarsi.

Un giorno Fratello Lorenzo (il selvatico fratello di Giambattista Audras di cui si è parlato) scende a La Valla per fare le provviste per la settimana; poi riparte con Padre Champagnat: c'è un gran freddo; la neve ghiacciata scricchiola sotto i piedi. Il Fratello porta il sacco delle provviste: patate, formaggio, pane... Suda anche con quel tempo da galaverna.

- Fratello, lo sollecita Marcellino, ti sei addossato un mestiere molto duro.

- Che dice? Non è duro, mi è infinitamente gradito.

- Non vedo che cosa ci sia di tanto gradito a costeggiare queste montagne ogni otto giorni, a camminare in questa neve e su questo ghiaccio con un pesante carico sulle spalle, col rischio di precipitare in un burrone.

- Ho piena certezza che Dio conta tutti i miei passi e mi pagherà.

- Sei dunque contento di andare in quel brutto paese a fare il catechismo, portare il tuo pane come un povero?

- Certo, sono tanto contento che non cederei questo lavoro per nulla al mondo.

- Beh, è vero. Però mi darai ragione se dico che oggi è una pessima giornata.

- No, è un meraviglioso giorno della mia vita.

Ecco: Marcellino ha tentato di dare un ribaltone al Fratello: ha voluto provare le sue spalle; ma sono robuste. Nonostante la giornata caina, lo sguardo del Fratello Lorenzo sciacqua nella gioia, e Marcellino sente di volergli un torrido bene.

In Francia intanto si continua a recitare la grande rissa del potere. Marcellino Champagnat non chiede nulla per sé e per i suoi fratelli. A lui basta quella terra di nessuno che sono le anime di coloro che sembrano stare ai limiti del mondo tanto sono primitivi, e abitano invece nel cuore dell'Europa.

Un giorno prenoterà tre posti numerati per i suoi Fratelli: alla greppia di Betlemme, alla croce del Calvario, all'altare. Per ora ha la privativa dei sentieri che sbisciano selvaggi per i monti del lionese. Terra di nessuno; quindi terra sua per regalarla a Cristo.

L'angoscia di una casa deserta

La casa dei «chiodi» si è vuotata. Il ferro rimasto va in ruggine. Chi era pronto è partito. Ma ora Marcellino guarda con mestizia quella casetta restata vuota, deserta. Non arriva più nessuno per vario tempo.

Possibile, pensa, che già comincino a mancare i pellegrini dell' Assoluto, le vite bruciate per Dio? Possibile che si siano esauriti già i giovani capaci di lasciare i piccoli cabotaggi, le situazioni di posteggio?

Marcellino è triste. Traghetta la sua speranza da una giornata all'altra: nulla. Si rivolge a Maria. È per lei che fino ad ora ha agito; è con lei che ha aperto un contratto. Si inginocchia e prega.

«Si tratta dell'opera tua. Tu ci hai riunito nonostante le contraddizioni del mondo. Se non ci vieni in aiuto, periremo, ci spegneremo come una lampada senza olio. Ma sappi che se quest'opera perisce, non è l'opera mia che viene meno, è la tua, perché sei tu che hai fatto tutto in questa casa. Conto su di te; ci contererò sempre».

Una sera di quaresima del 1822. Cielo sgangherato di una malotica primavera. Un giovane è alla porta e chiede di entrare a far parte della Congregazione. Marcellino lo fissa, gli trapassa l'anima con uno sguardo, lo interroga; non è mai stato l'uomo dai facili entusiasmi; neppure ora si lascia coinvolgere; ora che darebbe tutto pur di rivedere rivivere quella casa deserta. C'è qualcosa in quel giovane che non gli piace. Dal dialogo che sgomitola con lui si accorge che non è adatto: è già stato dai Fratelli delle Scuole Cristiane, poi ha lasciato senza un serio motivo. Lo Champagnat taglia corto:

- Dormirai qui per questa notte e domani te ne andrai.

Il ragazzo insiste; lancia una sfida:

- Mi accetta se le conduco una mezza dozzina di ragazzi?

La risposta di Marcellino è evasiva, stanca:

- Sì, quando li avrai trovati. — Tanto sa che non concluderà nulla.

Passa una settimana; il Padre Champagnat ha già dimenticato l'episodio. Il giovane si ripresenta con otto amici, pescati chissà dove, chissà come: una carovana di rivalsa.

Marcellino si fa serio: c'è dello strano in questo fatto. Cerca ancora di arginare lo sbrodolo dell'entusiasmo: è reticente, resiste alle loro insistenze. Prima di catturarli vuole che passino alcuni giorni in comunità. Ma quale comunità, se Marcellino è rimasto solo a La Valla? Ecco. Per la Pasqua i vari Fratelli sparpagliati si riuniranno di nuovo tutti insieme.

Alcuni amici sconsigliano il Padre di accettare quei giovani. Lui li mette alla prova: li fa lavorare sodo nei campi, pretende rigoroso silenzio: se sono degli avventurieri, capiranno; come sono arrivati, ripartiranno.

Ma essi, niente, fermi nella decisione. Marcellino è soddisfatto, ma tenta un'ultima prova. Li riunisce e parla: parole pesanti rotolano addosso come ciottoli:

- Amici, poiché volete assolutamente restare qui, sono deciso di accettarvi tutti: ma non ora; siccome siete troppo giovani per conoscere la vostra vocazione, ho deciso di collocarvi presso dei contadini per custodire le bestie. Se vi comporterete bene, se i padroni saranno contenti di voi, vi accetterò tutti alla festa dei Santi. Vediamo, aggiunge rivolgendosi al più giovane, tu accetti?

La risposta del ragazzo è una sfida:

- Sì; ma a condizione che ci riceva all'epoca fissata.

Questa volta è Marcellino che abbassa gli occhi: punge troppo lo sguardo di quel ragazzo. Pensa un po' e poi si scrolla:

- Vi ricevo tutti fin da questo momento.

Diventeranno otto scatenati. La prima storia dei Fratelli Maristi parla di loro. Non parla invece del giovane che li ha reclutati. Marcellino ha visto giusto anche in lui; perché dopo quindici giorni si ritira.

«Ditemi cosa devo fare»

Se ne deve sempre parlare di un uomo così. Non c'è pericolo di esagerare. Marcellino si stava logorando in un lavoro sfibrante, senza mai lamentarsi: parrocchia e Fratelli.

Marcellino aveva dato vita ad una famiglia religiosa, ed era già tanto viva. In alcuni casi aveva dovuto agire in un clima di «camera di rianimazione»; aveva denunciato a se stesso, in giornate rancide, la pena di sentirsi solo.

Ora le difficoltà aumentano. Gente invidiosa stava alla finestra: guardava e nicchiava: che fantasie, questo prete! Cosa pretende di fare? Tra questi alcuni ecclesiastici: critiche, insinuazioni, maldicenze, malignità. Si vocifera dietro le quinte che il Padre Champagnat vuole fondare una congregazione per fare concorrenza alle altre già esistenti; si sussurra alle spalle che vuole dare vita a una congregazione di fratelli agricoltori; si alita che vuole istituire una comunità di fratelli eremiti; si vende per vero che vuole radunare una setta di dubbio programma.

Le critiche diventano acide, si alzano in punta di piedi, prendono il volo, si propagano, giungono in Curia. Marcellino allora gioca di anticipo: non aspetta di essere convocato in Curia: ci va di spontanea volontà. Ha sempre affrontato le sue responsabilità: non si tira indietro questa volta. Espone con lucida determinazione i suoi piani, squaderna i suoi progetti, spiega le sue intenzioni. Conclude con rischiosa lealtà:

- Eccellenza, lei ora conosce le mie intenzioni e quanto ho fatto finora. Mi dica schiettamente che cosa pensa di quest'opera. Sono pronto ad abbandonarla se me lo comanda, perché non cerco altro che la volontà di Dio.

- Continui! - gli risponde sicuro il vescovo.

E così l'opera prosegue. Nel 1825 le scuole tenute dai Fratelli nel lionese sono dieci. Ma le opposizioni non erano che alla prima puntata. Un sacerdote tenta con ogni pretesto di creargli problemi, di alienargli la gente; pretende riconoscimenti non dovuti. Marcellino soffre e lascia correre.

Gli intrighi proseguono: si aggiungono difficoltà finanziarie; gente dalla fede potata, dalla voglia di rivalsa, grida all'imminente fallimento, allo scandalo che ne seguirà. Marcellino soffre e lascia correre. Ma fatiche e dolori minano la sua salute: si ammala gravemente; qualcuno teme per la sua vita.

Quando si riprende, la buriana è finita.

Le difficoltà non hanno fermato l'espansione della Congregazione. La geografia marista si dilata.

1826. Tre nuove scuole.

1827. Due nuove scuole.

1828. Due nuove scuole.

1830. La Francia è di nuovo in subbuglio.

Un uomo straripante, solido come una roccia

Giorni difficili quelli del 1830. Un altro luglio di sangue come quello della data di nascita dello Champagnat. La svolta reazionaria impressa alla politica monarchica da Carlo X provoca la rivolta. Per la Chiesa francese il momento è carico di insidie; per la giovane famiglia marista la fatica di vivere aumenta. Il consuntivo dei giorni sembra volgere al passivo. Ma gli eventi di quella triste estate non fiaccano Marcellino, che non demorde dai suoi impegni, dai suoi compiti.

Il clero trema, veicola paura e sfiducia; Champagnat resta calmo.

«Non inquietatevi - scrive ai Fratelli - non temete nulla né per voi né per le vostre case. Dio che permette e regola tutti gli eventi li fa volgere a gloria sua e al bene dei suoi scelti.

La malvagità non ha altro potere che quello che le è concesso da Dio. Come ai flutti del mare, Dio dice: fino a questo punto ma non oltre».

Di fronte alla devastazione rivoluzionaria che terrorizza molti, egli arma una sua controrivoluzione. «Vi siete certamente accorti che molti si inquietano e manifestano timori sull'avvenire della società e della religione: non condividete le loro paure. Ricordate le parole del Vangelo: "I capelli del vostro capo sono contati e non ne cadrà uno senza che il vostro Padre lo voglia". Non dimenticate neppure che avete Maria per difesa e che essa è terribile come un esercito schierato in battaglia».

Marcellino Champagnat è fatto così: gioca di paradosso; il paradosso è l'anima del cristiano. Sa leggere la dinamica del tempo, degli avvenimenti, della storia, col regolo di Dio.

«Se la notte piangi perché manca il sole, come fai a vedere le stelle?» scriverà tanti anni dopo il poeta Tagore. Egli queste cose le sa già anche se non le dice.

L'arcivescovo di Lione è sbalordito del suo comportamento. Dice ai suoi collaboratori sudando meraviglia: «Che uomo questo Champagnat!

Quando tutti tremano, lui solo non teme nulla; mentre le altre comunità si nascondono, si disperdono e rimandano in famiglia i loro novizi, lui si mette in piena luce, e senza spaventarsi delle minacce degli avversari e della rivoluzione che sconvolge la società, non si preoccupa che di raccogliere nuovi volontari».

Pomeriggio di una domenica afosa, appiccaticcia: il sole sbuccia le pietre. Arriva gente allarmata e riferisce che bande di disoccupati sono partite cantando canzoni rivoluzionarie, decise a salire alla casa marista per abbattere la chiesa. Uno dei più zelanti dice a Marcellino:

- Vi consiglio di far uscire di casa i Fratelli. Se volete li condurrò a passeggio per i boschi fino a sera.

- E perché? risponde deciso Champagnat, cosa devono temere qui? Noi andiamo come al solito a cantare i vesperi: non abbiamo paura degli uomini; essi non possono fare alcun male senza il permesso di Dio.

E non succede nulla.

Dio non si stanca

Anche i santi conoscono la stanchezza.

A 45 anni è l'età buona per essere duri e legnosi come stipiti. A 45 anni invece Marcellino è masticato dalla fatica. Se prosegue nel suo lavoro è solo perché sa che ha una missione da compiere.

Mail tempo lo sta sabotando: egli ricuce con pazienza le giornate sfilacciate e continua, con signorilità, ad avere fiducia in Dio; si appoggia a lui: Dio non conosce stanchezza, e tanto gli basta.

«Tu fai ingiuria a Dio - dice a un Fratello che si stava chiudendo alla speranza - avvilitoti per così poco. Quando Dio è con noi e si lavora per lui, non si deve temere mai».

Un giorno entra in camera sua un Fratello: ha il volto che agonizza nella sfiducia: è stanco. Lo scoraggiamento gli ha reso la vita religiosa e quella comunitaria insopportabile. Vuole andarsene, sciogliere gli ormeggi, cambiare vita. Marcellino gli parla accorato, persuasivo; gli argomenti poggiano sui paradigmi di sempre; sgrana il rosario delle motivazioni: nulla. L'anima del Fratello è troppo logora, non reagisce. Padre Champagnat impacchetta le mani: «Aspetta — gli dice — torno subito».

E va in chiesa. Cosa abbia detto a Dio non si sa; ciò che si conosce è che quando rientra in camera trova il Fratello cambiato. Un guizzo di vitalità lo ha fatto riflettere; si è affacciato alla sponda della vita ed è caduto il recinto dell'angoscia; ora si sente sereno e libero come un tempo. Assieme si inginocchiano e ringraziano.

Marcellino aveva cominciato presto a fidarsi di Dio. Quando a diciassette anni era partito con l'anima piena di speranze per il seminario, si era portato anch'egli, dentro, il tarlo della titubanza: studiare da prete per lui che aveva qualche ora di scuola in attivo... Lo aspettavano giorni di frustrazione, ore che erano carovane di vuoto, programmi che sembravano smentire il buon senso. Marcellino già allora aveva digrunito la paura; aveva trovato la sagacia della fede. «Poiché Dio vuole che abbracci questa carriera, mi aiuterà anche negli studi. Perciò voglio andare avanti». Continuerà sempre a ritmare la sua vita sui piani sicuri di Dio.

1830 - Lavora ad ampliare la casa dell'Hermitage che è diventata il centro direzionale della piccola Congregazione. Un lavoro che ingoia denaro. Marcellino non ha depositi bancari, non ha beni al sole. Si affida a Dio, alla sua provvidenza. Qualche benefattore apre al momento giusto la borsa e il lavoro continua.

Ma un giorno giunge un creditore; da tempo aspetta il pagamento di 2000 franchi: una cifra enorme per quel sacerdote sempre in bolletta. Il buon uomo si è stancato dei rimandi, delle promesse di saldo. Ora minaccia, urla, gesteggia: se il pagamento non sarà immediato, passerà a vie legali e se è il caso alla confisca della casa. Marcellino non sa cosa fare, non sa come fare; il Fratello incaricato dell'economia non ha un soldo.

Chiedere un prestito? Ma chi impresta più a quel sacerdote che deraglia nei debiti? Marcellino insiste perché il Fratello vada a chiedere un prestito. «Vado perché la sua insistenza mi costringe – sospira il religioso sconcolato — ma sono certo che tornerò a mani vuote».

Anche padre Champagnat sa che è così. Allora sale in camera, si mette a pregare. Più o meno, avrà detto, con una fede sfacciata: «Mio Dio, questa è roba tua: paga». In quel momento lo avvertono che c'è un'altra persona che l'attende e ha urgenza di parlargli. Marcellino scende. Uno sconosciuto gli porge una busta e mormora:

- Ecco padre, quello che oggi ho avuto idea di portarle: sono tremila franchi.

Questa volta gli occhi di Marcellino lacrimano. Abbraccia l'uomo:

- Che Dio la benedica. È la Provvidenza che la manda.

Ad un amico, negli ultimi anni della sua vita, confiderà:

- Mai il denaro mi è mancato quando ne avevo assoluto bisogno.

In altra occasione ad un conoscente che insinuava:

- Probabilmente ha una borsa ben fornita per radunare tanti ragazzi bisognosi e provvederli di tutto - aveva risposto ridacchiando:

- La mia borsa? La mia borsa è senza fondo. È quella della Provvidenza: più si prende e più ce n'è.

Una carriola in soffitta

Uomo serio Marcellino, uomo di principi. Da ragazzo ha imparato che la vita non è un hobby, che gli ideali non sono ornamenti. Ma uomo allegro anche: ha coscienza che nell'azione è sempre accompagnato da Dio; e allora, allegria! Sapeva ridere, scherzare, pulire le giornate mucide e stantie col largo sorriso degli ottimisti.

«Colui che è lieto e sereno — affermava — prova con questa sola disposizione che ama il suo stato che è felice di essere Fratello, che si trova bene, che non trova nulla di troppo difficile nella vita religiosa».

Per chi è chiamato a stare a tempo pieno con i ragazzi e i giovani, non c'è posto né per la noia che fa stracciare la bocca dagli sbadigli, né per la musoneria, la faccia attorcigliata.

«L'aspetto lieto, la gioia, non sono meno necessari della cultura ai Fratelli per riuscire nella loro missione in mezzo alla gioventù: la tristezza e un cattivo carattere sarebbero dei più grandi ostacoli alla buona riuscita dell'opera apostolica».

Un giorno Marcellino arriva in una scuola dei Fratelli. Tutto va bene, tutto procede. Ma c'è un giovane fratello che per il direttore ha un grande difetto: è troppo allegro. Gli dicono in continuazione di star serio; allora tenta una serietà da conclave, che dura solo qualche istante.

- Questo fratello, chiede Champagnat, è attivo, fa bene il suo lavoro?

- Fa bene il suo lavoro, ne sono contento – risponde il direttore.

- È contento della sua vita di preghiera?

- Nulla da dire, padre. Quello che gli rimproveriamo è il suo amore per il gioco, la sua leggerezza, la sua turbolenza. Vuole un esempio? Pensi, l'altro giorno, dopo essersi divertito a lungo a scorazzare per il cortile e nelle classi con una carriola, l'ha poi salita fino al primo piano, nella sala di studio.

Marcellino pensa un istante, poi:

- Peccato! Peccato che si sia fermato al primo piano; se l'avesse portata in soffitta gli darei un premio.

Guarda con intensità il direttore e poi prosegue:

- Non vedo che male abbia fatto con la carriola. Lei pure, quando era giovane si divertiva in qualche modo. Forse il torto è suo: invece di partecipare a qualche gioco con questo fratello, lei lo lascia solo e si occupa solamente di cose serie e di studio. E trova anormale allora che questo giovane si diverta come può con la carriola?

Conosce il valore di una risata che ha il potere di pulire la giornata dalle ragnatele che le ore di impegno vi hanno depositato; perché allora non utilizzare questo economico ed efficace detergente?

Amare è dare un materasso

Marcellino amava tutti. Disponeva sempre di un sorriso che regalava con cordialità a chi incrociava la sua strada. Ma a volte incontrava gente che aveva dimenticato chissà da quanto tempo la gioia: stomaci che urlavano di fame, vesti sbrindellate, membra ulcerose, o gelate perché mancava il calore di una casa.

Quando Marcellino incontrava i poveri, i reietti, coloro che avevano dovuto levarsi di dosso anche il pudore della dignità, per tendere la mano, allora la sua anima urlava. Si scrollava di dosso le paratie ideologiche e si lasciava condurre per mano dal suo istinto evangelico.

Un giorno lo chiamano da un malato: parte subito. Quando si trova di fronte all'uomo, si accorge che le parole che ha raccolto per strada dal suo animo per porgerle al moribondo hanno un ritmo totalmente scodato. Davanti a lui c'è uno carico di piaghe, buttato su un po' di paglia, coperto da stracci sporchi. Parla al poveretto e intanto il cuore gli piange. Quando ritorna a casa ordina a un Fratello di portare un materasso, lenzuola e coperte in quella misera stamberga.

- Ma Padre, non abbiamo più un materasso che avanzi!

- Come? Nemmeno uno in tutta la casa?

- No. L'ultimo l'abbiamo dato ieri.

- Allora prenda il mio e lo porti per favore al malato.

Ammoniva i suoi fratelli di vivere poveramente, di non sprecare nulla. «Non sapete che molti indigenti sono sprovvisti del necessario e sarebbero ben lieti di usare ciò che a volte noi disprezziamo e lasciamo deperire?».

Il suo dare a chi aveva bisogno era dettato dalla giustizia, non da un polveroso pietismo; probabilmente non gli erano molto simpatici quei tipi infantili che sono sempre pieni di richieste e vuoti di offerte.

Ad un poveraccio, storpio, malato, putrefatto nella più nera miseria che lo aveva accolto con bestemmie e ingiurie, risponde con la strategia di Cristo. Al fratello che lo accompagna dice:

- Solo un mezzo può vincere questo infelice: rispondere con le buone maniere alle sue ingiurie. Faccia in modo che ci sia sempre qualcuno che lo assista e che non gli manchi nulla. Eviti di parlargli di religione. Dio farà il resto.

Dopo pochi giorni il vecchio fa chiamare Marcellino. Si confessa; muore piangendo, sillabando a fatica:

- Ora capisco la bellezza della religione che vi ispira tanta pietà e carità. Mi avete trattato come se fossi vostro fratello.

Con la stessa delicatezza assiste una povera donna priva di tutto. E quand'essa muore si prende cura del figlio, accogliendolo in casa; un povero ragazzo, sbandato dall'abbandono, vizioso, insofferente, dispettoso, refrattario ad ogni stimolo. I Fratelli lo curano con affetto, ma il ragazzo rifiuta il colloquio, è impertinente al punto che i Fratelli si stancano di lui: lo vorrebbero abbandonare al suo destino. Allora Marcellino incolla la loro logica screpolata:

- Se volete disfarvi di quest'orfano, sarà presto fatto: ma che vantaggio avrà se sarà rimesso sulla strada? Se l'abbandonate, non pensate che Dio vi chiederà conto della sua anima?

Capiscono. Il ragazzo resta: i sorrisi per lui si infittiscono; capisce anche il ragazzo. Cambia condotta completamente.

Un giorno chiede di diventare Fratello Marista; Marcellino lo accoglie. La cronaca non dice come si chiamasse questo giovane Fratello; dice però che a soli vent'anni morì, tra le braccia di Marcellino che aveva testardamente creduto in lui.

Una madre per tutte le stagioni

- Perché sei venuto da noi? chiede ad un giovane che desidera entrare nel noviziato. Siamo gli ultimi arrivati. Siamo gli ultimi per importanza.

- Perché la sua Congregazione porta il nome di Maria e desidero portare questo nome.

- Se è così, avanti. E sta' certo che sarai felice.

Forse Champagnat non amava gli slogans: parole troppo spesso logore, ma infilate con grazia, merce ben foderata, precotta, pronta per l'uso. Eppure qualche slogan lo ha inventato: doveva essere la codificazione di quanto aveva macinato nella sua anima; di ciò che prospettava per il futuro, valido anche quando fosse partito.

«Tutto a Gesù per mezzo di Maria; tutto a Maria per Gesù». «Maria è la nostra Risorsa Ordinaria». I suoi slogans.

Egli aveva sempre messo tutto sotto la protezione di Maria. Aveva fondato una Congregazione dedicata a lei; ma a

Non vi lasciate spaventare dalle minacce, non abbiate timore dell'avvenire. La Madonna che ci ha radunati in questa casa non permetterà che ci scaccino. Siamo più fedeli che mai nell'onorarla. Moltiplichiamo la

nostra fiducia in lei e ricordiamoci che è la nostra Risorsa Ordinaria. D'ora innanzi, appena alzati, canteremo la Salve Regina.

Non promette altro, non prende precauzioni. Però il prefetto è cambiato: la casa di noviziato non ha più fastidi.

La sua fede in Maria ha il sapore della sfida, il ruolo di una candida sfacciataggine, il gusto di un'ospitalità a tutto servizio, il rischio di una cambiale in bianco firmata a tutto tondo.

«Sapete a chi dobbiamo rivolgerci per ottenere tutto quello di cui abbiamo bisogno? A Maria. Non temiamo di ricorrere troppo spesso a lei. D'altra parte è incaricata di noi, perché è la nostra Madre, la nostra Patrona, la nostra prima Superiora. Questa famiglia è opera sua, è lei che ci ha radunati. Essa dunque deve darci quello che ci serve».

Per Marcellino c'è uno sportello sempre aperto. Non è mai chiuso per ferie. Lui lo sa bene: quante volte ha riscosso a quello sportello anche fuori orario.

Comequella volta...

Una lanterna nella bufera

Era capitato anni prima: 1823. Un febbraio trinato di gelo. Un Fratello della scuola di Bourg-Argental si è ammalato gravemente. Il Padre Champagnat non vuole lasciarlo morire senza portargli il suo ultimo saluto, la sua ultima benedizione. Il tempo è pessimo, la strada coperta di neve: proibitivo mettersi in viaggio. Ma Marcellino è partito ugualmente. Conosceva un sentiero che filtrava tra gli abeti, si divincolava tra le pieghe della montagna e scendeva dall'altra parte.

Arriva dal Fratello, lo assiste, gli parla, gli regala il suo ultimo sorriso: e decide di rientrare quella notte stessa a La Valla. La sera si è fatta malvagia, la neve mulina in tormenta: i Fratelli capiscono il pericolo e lo sconsigliano di rimettersi in viaggio quella notte. Ma Marcellino deve e vuole partire: ha cose urgenti per l'indomani da sbrigare.

Accompagnato da Fratel Stanislao, riprendono assieme la strada che attraversa il Pilat. Infuria il rovaio. Schiaffi di vento levano il respiro. Dopo due ore di strada, intirizziti, si smarriscono. Una bufera di neve ghiacciata li aggomitola; non vedono più tracce di strada. Errano a lungo nella tormenta; poi Fratel Stanislao comincia a dar segni di sfinimento: si accovaccia nella rassegnazione. Marcellino lo prende sotto il braccio, lo sostiene, lo spinge. Ma ben presto anche lui è sfinito: soffocato dalla neve, gelato; sente mancare le forze; qualcosa si scolla nella sua struttura di uomo robusto. Prova un impulso animalesco di proteggersi. Ormai è notte pesante. Rivolto al Fratello gli dice:

- Se la Madonna non viene in nostro aiuto, siamo perduti. Invochiamola, supplichiamola di soccorrerci in questo pericolo, altrimenti lasceremo la vita tra questi boschi, in mezzo alla neve.

Fratello Stanislao lo ha appena sentito, come un'eco. Crolla sfinito. Il suo corpo è un fiore di piombo. Marcellino si inginocchia e prega: «Ricordati o Maria, che non si è mai sentito dire che sia stato abbandonato chi ha ricorso a te, chiesto il tuo aiuto e la tua protezione. Per questo ora ti invoco: aiutaci».

Spintona il Fratello che si è riavuto, avanzano un po': pochi passi e il buio si sgualcisce, si sgretola; lì, a poca distanza, compare una luce. Con la forza della disperazione corrono: una casa calda per quella notte di paura.

Il signor Donnet dirà l'indomani: «Non mi spiego come mai ieri sera, nonostante il pessimo tempo, mi sia venuto in mente di passare di fuori con la lanterna accesa, per andare nella stalla». Infatti c'era una scaletta interna e usava sempre quella. Ma quella sera...

Marcellino ricorderà sempre la strana uscita del signor Donnet dalla scala esterna della sua casa...

I calli non fanno arrossire

«Mio Dio, preservami da questa grande disgrazia». La grande disgrazia è il far niente. La preghiera gli era sgorgata spontanea in presenza di un Fratello che, con parole larvate e un po' pudibonde, desiderava la «grazia» di una tale «disgrazia».

Marcellino ha ora 47 anni. Un fisico asciutto, imponente, ma che inizia a inciampare nella malattia. Le mani, però, sono quelle di sempre: legnose come a vent'anni, come a diciassette, quando aveva dovuto lasciare zappa e sacchi di farina per andare a sfogliare libri in seminario. Le mani gli erano cresciute con grumi di calli appiccicati: per lui erano escrescenze nobili, decorazioni di tutto rispetto.

Nella sua vita ha lavorato da falegname, ha lavorato da muratore, ha lavorato da contadino. Poiché la sua borsa spesso faceva ragnatele, molte volte ha dovuto agire da solo o aiutato dai Fratelli. Così era avvenuto quando si era reso necessario ampliare la casa di La Valla. Così aveva fatto quando costruì la casa dell'Hermitage: allora con un vestito stazzonato, diventava muratore, scavava fondamenta, sterrava, trasportava pietre; e poi disegnava e costruiva mobili, coltivava l'orto.

Il suo biografo, che ha vissuto con lui, lo ricorda bene: «Faceva di tutto, e nulla gli pareva indegno. In tutti questi la vori riusciva così bene, era così svelto, che i migliori operai del mestiere erano d'accordo nell'affermare che non era possibile fare di più e meglio».

Un episodio di qualche anno prima. Giù nel fondo della valle del Gier, dove il torrente si infiacchisce, si è impiantato un cantiere; si costruisce la casa dell'Hermitage. Un terreno nemico, attorcigliato, grumoso: bubboni di roccia ovunque: e che roccia: granito a denominazione di origine controllata.

Un giorno si avvicina al padre Champagnat un operaio. È una muraglia di muscoli; è abituato a spaccarpierre da quando aveva l'età di succhiarsi il dito: eppure questa volta ha dovuto arrendersi.

- Padre, dice, abbiamo dovuto smettere di sbriciolare quel masso. È pietra troppo dura: si perde tempo.

Marcellino però è deciso: quel masso deve essere spaccato, impiccia troppo per la costruzione.

- Come? È tutto questo il vostro coraggio? - Ride tra grani di sudore.

- Picchiate con una tale fiacca che i colpi non bucherebbero le soles delle mie scarpe - Poi aggancia un altro con lo sguardo.

- Lei... lei non ha neppure il coraggio di un pulcino bagnato.

Marcellino agguanta la mazza e comincia a menar colpi tali che è una girandola di schegge. Gli operai stringono le mascelle umiliate. Riprendono gli strumenti e si mettono all'opera: il masso scompare in poche ore.

«Il lavoro – diceva - è indispensabile per conservare la salute del corpo e la bontà dell'anima. L'attività perfeziona. L'inazione fa deperire; l'acqua stagnante imputridisce e il ferro inoperoso arrugginisce, la terra incolta prolifica di erbacce».

Egli dava l'esempio. Se lavorava quell'uomo! Si alzava alle quattro. Andava a letto quando poteva. Di notte recitava il breviario, regolava i conti, stiracchiava i preventivi come un elastico, registrava le giornate degli operai, annotava le forniture di materiale, organizzava il lavoro per l'indomani.

Rimandava sempre una cosa: il riposo. Ma non si lamentava; ogni sera preparava l'esca dura della giornata successiva.

Braccio di ferro con la burocrazia

C'era un lavoro che lo sfibrava più che la mazza, il martello o la pala; era quello cui lo sottoponeva il reticolato della burocrazia: quello strisciare tra le assurde maglie dei ministeri, lo logorava veramente.

Era dal 1829 che aveva iniziate le pratiche per il riconoscimento legale dell'Istituto: sempre qualche intoppo, sempre qualche mischia legale. Nel 1836 aveva sperato in un'approvazione immediata: il ministero sembrava ben disposto; ma, mentre si trovava in viaggio per Parigi, il ministro era stato cambiato.

Alla fine del 1838, munito di lettere di raccomandazione dell'arcivescovo di Lione, dei vescovi di Belley e Grenoble, ritorna a Parigi, questa volta con la speranza di concludere e presto: si inganna. Il nuovo ministro soffre di allergie clericali; inventa difficoltà ad ogni passo, ricorre a tutti i sotterfugi, escogita tutte le maniere pur di non concedere l'approvazione. Non dichiarerà mai apertamente di non voler concedere l'approvazione. Suo scopo è stremare lo Champagnat.

Marcellino se ne accorge; nel gennaio 1839 scrive: «Le pratiche vanno a rilento; pazienza. Ma sono deciso a tener duro finché non avrò ottenuto quello che desidero. Quante pratiche, quante corse, quante visite! Da un mese e mezzo sono qui e non ho fatto che andare ora dall'uno ora dall'altro. Sono due giorni che corro in carrozza per avere un'udienza dal ministro, ma senza risultato: una volta è in consiglio, un'altra volta è assente. Mio Dio che commercio!».

Per molto tempo non riesce ad ottenere un appuntamento col ministro che adduce pretesti ridicoli. Quando poi non può più esimersi dal ricevere Marcellino senza perdere anche il suo decoro di personae gli concede finalmente udienza, allora, per scagionarsi della lentezza, dichiara che mancano dei documenti.

Marcellino ricomincia a girare: un'altra stazione della sua via crucis. Quando anche questi documenti sono pronti, allora tutto il dossier è dirottato ad un altro ministero che deve ricominciare tutto da capo.

Marcellino prosegue il suo lavoro di guerriglia diplomatica; cerca appoggi, garanzie, interessi di funzionari. Ad un dato momento sembra che la pratica si sblocchi definitivamente. Ma lo Champagnat non si abbandona all'entusiasmo: troppe volte ha avuto davanti labbra gonfie di vuote promesse e scrive: «Quantunque mi si assicuri che la nostra pratica non incontrerà più difficoltà, che posso andarmene tranquillo, che il riconoscimento mi raggiungerà entro ventiquattro ore, non ne sono convinto. Più che mai mi affido a Dio perché sono perfettamente convinto che avverrà ciò che Dio vorrà. Se questo decreto dovesse riuscire funesto al bene delle nostre anime, che Dio lo tenga lontano da noi. Io non trascuro più nessuna pratica perché so che la Provvidenza vuole che ci serviamo degli uomini in tali circostanze».

La strana logica, di Dio

Non si ingannava. Il riconoscimento non viene. Il ministro sorpreso, quasi seccato che le pratiche non incontrano ormai più difficoltà nella capitale, cerca di alzare altro polverone. Dice quindi allo Champagnat che prima di scrivere la formula definitiva del decreto vuole conoscere i pareri dei prefetti del Rodano e della Loira.

Per Marcellino ricominciano i giorni senza nome delle corse per cercare appoggi, comprensione, solidarietà. Non lascia da parte nessun mezzo lecito per arrivare alla conclusione: nel giro di due mesi anche gli interpellati danno parere favorevole.

Ma, battuto ancora una volta, il ministro scade nel ridicolo, scivola nella comica. Fingendosi difensore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, afferma che il nuovo Istituto dei Fratelli Maristi avrebbe fatto una sleale concorrenza. Dichiara quindi che avrebbe ripreso in considerazione tutta la pratica dal suo inizio solo dopo il benessere del Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Ed ecco Marcellino chiedere umilmente a Fratel Anacleto, allora Superiore Generale della famiglia di La Salle, il dovuto consenso: che viene dato immediatamente.

Il ministro ridicolizza ancora questo sacerdote testardo: gli oppone altri gravi intralci. Allora Marcellino capisce che non c'è nulla da fare. Sconfortato lascia Parigi. Quanto tempo sprecato. Consegna le sue amarezze a un Fratello. «Sono molto addolorato ma non scoraggiato; ho sempre una illimitata fiducia in Gesù e Maria. Presto o tardi otterremo il riconoscimento, non ne dubito: solo ne ignoro il momento. Continuiamo a fare quello che è veramente solo importante, ciò che Dio vuole e poi stiamocene tranquilli e lasciamo agire la Provvidenza. Dio conosce meglio di noi quanto ci conviene».

E si rassegnava. Però che stanchezza gli ha lasciato quella asfittica burocrazia e la malvagità di un ministro che non gli ha concesso quanto gli spettava.

Marcellino, paradossalmente, morirà senza aver ottenuto il tanto sospirato riconoscimento legale. Sul letto di morte dirà ai Fratelli, con una speranza da patriarca biblico, senza scalfitture, ma con amarezza: «Dio non ha voluto darmi la consolazione di vedere l'Istituto legalmente riconosciuto, perché non meritavo questo favore; ma state certi che il riconoscimento vi sarà concesso quando ne avrete assoluto bisogno».

Anche questa volta la ragione sarà dalla sua. Allorché il 20 giugno 1851 giungerà il riconoscimento governativo (dopo ben undici anni dalla sua morte), era assolutamente necessario.

«Fabbrichiamo il miele nuovo

Con i nostri vecchi dolori»

canterà Antonio Machado. Marcellino lo aveva sperimentato.

Consegna la fiaccola

Era stanco. Una stanchezza che sembrava geologica gli si era incrostata addosso. Robusto lo era e tanto, ma il logoramento lo sentiva. D'altra parte non si era mai perfettamente ristabilito dalla malattia, ormai lontana, del 1825. Una fitta al fianco continua e talora insopportabile, da strappargli il respiro, non lo aveva più abbandonato da allora. Quando l'anno prima aveva portato a termine l'ultimo ampliamento della casa dell'Hermitage - e lavorato sodo come suo solito - aveva mormorato: «È la mia ultima costruzione».

Diceva il vero. Sentiva la morte vicina: la malattia gli si stava aggrappando addosso come un ragno. Una penosa gastrite era sopravvenuta causata con tutta probabilità dall'irregolarità nel cibarsi durante l'asmatico via vai parigino e per le varie prefetture: spesso un rosicchio di pane e nulla più. Quando era rientrato da Parigi carico di delusioni, era anche carico di sfinitezza.

Decide perciò che si proceda ad eleggere chi lo sostituisca. Sente che non potrà più durare a lungo e allora deve passare la fiaccola perché la staffetta continui. Radunai Fratelli, pregano assieme, invocano lo Spirito Santo perché sia lui a scegliere il successore. Poi in un silenzio sospeso e commosso avviene l'elezione.

Il 12 ottobre 1839 l'Istituto, per volere di Dio e di Marcellino, ha un nuovo Superiore, il primo Superiore Generale. Risulta eletto al primo scrutinio il Fratel Francesco Rivat, il sorridente ragazzo di un tempo che aveva affascinato il Padre Champagnat. Ad elezione avvenuta, Marcellino invita tutti a ringraziare Dio. Almeno un suo desiderio si è avverato: quello di lasciare l'Istituto in mano a Fratel Francesco.

Operare finché c'è luce

Il viso gli si spolpava, le forze diminuivano: però egli proseguiva nei suoi giri, nelle sue visite alle varie case: organizzava, suggeriva, fondava nuove scuole.

Da tempo il vescovo di Autun chiedeva dei Fratelli a Champagnat. Il padre allargava le braccia: non aveva nessuno. Il vescovo, tenace, sperava; aveva già a disposizione un castello comprato appositamente; era sicuro che prima o poi avrebbe avuto qualche Fratello. Il giorno in cui finalmente Marcellino gliene conduce due, il vescovo lo abbraccia ed esclama: «Grazie a Dio, eccomi interamente Marista». Era l'8 dicembre, festa

dell'Immacolata; ultima fondazione di Marcellino. Entrando nel castello pare abbia esclamato: «Come è diversa questa casa dalla povera capanna di La Valla che ci servì da culla».

Eh sì, i tempi correvano. Invece il suo organismo era in avaria. Ai Fratelli raccomandava di nutrirsi bene per essere in forze e operare con efficacia: egli invece diminuiva giorno per giorno le sue razioni. «Mi sembra di essere in disaccordo col cibo; invece di darmi salute e forza, mi stanca e pesa come una montagna».

Ci fu un inverno rigido. Soffrì molto. Però non si concedeva tregue. Alzata alle quattro, celebrazione della messa, lavoro, vita con i Fratelli. Provò ancora a lavorare da muratore; ma gli strumenti gli slittavano di mano.

Mercoledì delle ceneri 1840: il primo segnale d'allarme che la morte è lì, dietro l'angolo: egli non si preoccupa; scherzando con un fratello che gli massaggia le gambe, dice: «Quante volte dopo la mia morte racconterete che mi avete massaggiato le gambe. Dev'essere poco piacevole strofinare le gambe di un cadavere».

Il giovedì santo decide di andare a celebrare la messa in una casa assai distante: lo dissuadono; ma parte lo stesso: da tempo non vedeva quei Fratelli e voleva salutarli per l'ultima volta. Poi è la resa. È tempo di sgonfiare le vele e mettere i remi in barca. Si ritira nella sua nicchia di silenzio.

Il sabato più corto della sua vita

È arrivato alla fine. Un maggio precocemente estivo; per Marcellino è il termine della corsa. Sta calando il sipario e lui lo sa. Ha aggredito la vita con grinta; ora chiude i conti.

Il 18 maggio aveva chiamato il suo successore, Fratel Francesco e Fratel Luigi Maria: voleva dettare il suo testamento ai Fratelli. Dentro lo stomaco ha da tempo una fornace che lo corrode. Non mangia più, non sopporta più nulla.

Notte del 6 giugno. Verso le due di notte Marcellino avverte il Fratello che lo assiste di guardare la lampada del tavolo:

- La lampada si sta spegnendo.
- No, padre, la lampada è in buono stato.
- Però io non la vedo più -. Allora comprende.
- È arrivata la mia ora. Dio sia lodato.

Ripassa la sua vita; una vorticoso carrellata, dal tempo in cui saltava nei prati del Rosay, fino alle sponde dell'estate che sta arrivando: ricordi rosicchiati dall'esistenza. Però, che fatica tirar giù tutti gli episodi relegati nella soffitta della memoria, catturare folate di passato.

Alle quattro del mattino del sabato 6 giugno, mentre i Fratelli cantano la Salve Regina, Marcellino si congeda. Ma tutti i Fratelli delle 48 case dell'Istituto in quel momento cantano la Salve Regina. È l'inizio di uno dei tanti giorni di scuola. È l'inizio di una gloria

L'ISTITUTO DEI F.F. MARISTI DELLE SCUOLE

È un Istituto con un carattere spiccatamente mariano: «I Fratelli stimeranno e ameranno Maria quale Madre, protettrice, modello e prima Superiore».

Il Superiore generale resta in carica sette anni e risiede abitualmente a Roma. Nel governo dell'Istituto è assistito dal Vicario generale, da dieci Consiglieri generali, dall'Economo generale, dal Segretario generale e dal Procuratore generale presso la Santa Sede.

L'Istituto è diviso in varie Province. Ogni Provincia ha un Provinciale. Le case nel mondo sono 892. Gli stati in cui operano i Maristi sono quasi ottanta, con molte opere in terra di missione. I religiosi sono circa 2500. Gli alunni educati nei loro Istituti superano i 600 mila.

Nell'Istituto ci sono religiosi di 70 nazionalità diverse. L'Istituto, in Oceania, nelle Isole Salomone del Nord, in Cina, nella Spagna, nello Zaire, in Messico ha avuto più di 200 religiosi che hanno offerto la vita per la fede. Di almeno 120 è introdotta la causa di beatificazione.

Dopo la beatificazione avvenuta nel 1955, Marcellino Champagnat viene canonizzato da S. Giovanni Paolo II il 18 aprile 1999.

Sito web della congregazione dei fratelli maristi: www.champagnat.org

I Fratelli maristi in Italia: www.maristi.it

Sommario

Marcellino Champagnat	1
Vedere la vita dalla soglia della morte.....	2
«Cos'è la rivoluzione?»	2
Scommettere con la vita	2
Allenamento in palestra	3
Ritorno alle radici.....	4
Vagabondo di Dio.....	4
Emergenza: una vita recuperata all'estremo	5
Una piccola grande avventura	5
I pendolari di Dio	7
L'angoscia di una casa deserta	7
«Ditemi cosa devo fare»	9
Un uomo straripante, solido come una roccia	9
Dio non si stanca.....	10
Una carriola in soffitta	11
Amare è dare un materasso	12
Una madre per tutte le stagioni.....	13
Una lanterna nella bufera.....	14
I calli non fanno arrossire	15
Braccio di ferro con la burocrazia	16
La strana logica, di Dio	16
Consegna la fiaccola	17
Operare finché c'è luce	17
Il sabato più corto della sua vita	18
L'ISTITUTO DEI F.F. MARISTI DELLE SCUOLE	18